

PIETRO STELLA

Lo studio e gli studi su Don Bosco e sul
suo pensiero pedagogico-educativo.
Problemi e prospettive

*in Prassi educativa pastorale e scienze
dell'educazione*, a cura di J. VECCHI e J. M. PRELLEZO,
Roma, SDB, 1988, 15-33.

1.

*LO STUDIO E GLI STUDI SU DON BOSCO E SUL SUO PENSIERO PEDAGOGICO-EDUCATIVO: Problemi e Prospettive**

Pietro Stella

1. STUDI SU DON BOSCO FUORI DELLA CERCHIA SALESIANA

Vorrei sbagliarmi, ma è mia impressione che in questi ultimi decenni sia andata assottigliandosi la presenza di Don Bosco fondatore d'istituzioni e quella del suo pensiero pedagogico nella produzione libraria e nella saggistica fuori della cerchia salesiana sia a livello scientifico, sia in quello dell'alta divulgazione (1).

Un campo in cui potrebbe sembrare come d'obbligo il nome di Don Bosco e delle sue istituzioni è ad esempio la storia del movimento cattolico in Italia. Eppure di Don Bosco manca la più piccola menzione nelle due prime sintesi storiche apparse nel secondo dopoguerra: quella di Giorgio Candeloro (1953) e l'altra di Gabriele De Rosa (1953-54) (2). Sarebbe troppo semplicistico supporre nei due storici una non sufficiente informazione. A un primo esame infatti potrebbe sembrare che l'uno e l'altro si siano sentiti

* Questa relazione utilizza in parte il saggio *Le ricerche su don Bosco nel venticinquennio 1960-1986: bilancio, problemi e prospettive*, pubblicato nel volume: P. Braido (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*, Roma, LAS, 1987, pp. 373-396.

(1) La rapida rassegna che segue prescinde ovviamente da quanto si è andato pubblicando in questi ultimi mesi in occasione del centenario della morte di don Bosco. Su quanto finora è apparso, in gran parte stimolato dagli stessi salesiani, sarà possibile fare un bilancio a una certa distanza di tempo, ad anno centenario concluso.

(2) C. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Rinascita, 1953; G. DE ROSA, *Storia politica dell'Azione Cattolica in Italia*, Bari, Laterza 1953-1954, 2 vol.; ID., *Il movimento cattolico in Italia dalla restaurazione all'età giolittiana*, Bari, Laterza, 1966.



appagati da quanto attingevano a proposito dell'Azione Cattolica. Utilizzando i libri del padre Tommaso Piatti su Pio Brunone Lanteri e dell'Olgiati sull'Azione Cattolica Italiana indicano entrambi nell'ex-gesuita Nikolaus de Diessbach (1732-1798) e nel Lanteri (1759-1830) due precursori, e vedono nell'Amicizia Cattolica un precorrimiento del laicato cattolico organizzato (3). A un esame più attento risulta che entrambi gli autori (gramsciano il Candeloro, d'ispirazione cattolica il De Rosa) hanno in fondo i medesimi interrogativi: entrambi ricercano le ragioni storiche che hanno portato nel secondo dopoguerra alla presenza massiccia e quasi impreveduta di un forte partito cattolico al potere in Italia, la democrazia cristiana, nella cui dirigenza militavano numerosi individui provenienti dalle file dell'Azione Cattolica. La ricerca storica del movimento cattolico in Italia era dunque già in qualche modo orientata e predefinita nell'ambito di quanto aveva preparato in Italia, già prima del 1870, la Gioventù Cattolica Italiana e le altre associazioni poi confluite nell'Opera dei Congressi.

In un quadro del genere si comprende come il Candeloro per il Piemonte passi dai tempi del Lanteri e di Cesare d'Azeglio (1763-1830) a quelli di Luigi Caissotti di Chiusano (1868-1963); e De Rosa trovi opportuno inserire nella sua analisi Leonardo Murialdo (1828-1900), che con altri fu promotore a Torino della gioventù cattolica operaia già attorno al 1870.

In quei medesimi anni s'intensificava l'espansione dell'opera di Don Bosco; ma anche si constata più netta la tendenza di questi a volersi garantire una propria autonomia. Nei vari congressi cattolici, sui giornali e periodici, egli gradisce la menzione delle sue iniziative tra quelle ch'erano allora più promettenti nella Chiesa; ma si direbbe mira più a ottenere consensi, appoggi e sussidi, che non a farsi inquadrare.

Per ciò stesso Don Bosco sarebbe stato un tassello anomalo e alquanto fuori posto in una storia che voleva essere attenta agli esiti politici del cosiddetto movimento cattolico. Una storia di esso, così concepita, era come il corrispettivo di quella del movimento operaio studiato nei suoi esiti di lotta di classe e organizzazione politica. Don Bosco perciò non entra nemmeno nell'ampia e do-

(3) F. OLGIATI, *La storia dell'Azione Cattolica in Italia (1865-1905)*, Milano, Vita e Pensiero, 1920; T. PIATTI, *Un precursore dell'Azione Cattolica. Il servo di Dio Pio Brunone Lanteri...*, Torino-Roma, Marietti, 1926.

cumentata *Storia dell'Italia moderna* che Giorgio Candeloro è andato pubblicando in undici volumi dal 1956 al 1985 (4).

Giustamente vari studiosi già negli anni '50 e '60 avvertivano l'esigenza di un impianto più largo. Ci si spiega perciò come mai nel recentissimo *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* (1981-84) si siano dedicati a Don Bosco una voce biografica specifica e più di un cenno in tema di stampa, di scuole professionali e di altro (5).

E tuttavia a proposito della rilevanza storica di Don Bosco nel suo stesso ambiente piemontese e nel suo tempo inducono a riflettere ulteriori elementi della «tabula absentiae». Nessuna menzione si fa di Don Bosco nella *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte* (1979-80, 4 vol.) (6), ampio lavoro a più mani, che analizza fatti e momenti dalla fine del '700 ai nostri giorni (nell'ultimo volume si parla tuttavia dei cappellani che Don Pietro Ricaldone inviò alla Fiat, quasi a riprova dell'accordo sostanziale fra istituzioni cattoliche e ceto padronale). Esistono studi recenti sulla «Generala» e gli altri istituti correzionali in Piemonte, sull'emigrazione piemontese e italiana a Buenos Aires, nell'America latina, in tutto il continente americano; vi si parla dello Scalabrini, della Capitanio e di altri, si trova qualche accenno sporadico ai salesiani; non si trova necessario lumeggiare Don Bosco (7). Assente è anche il suo nome in alcune ampie rassegne degli studi storici relativi al Piemonte, pubblicate dal «Centro Studi Piemontesi» nel 1980 (8).

Dalla «tabula absentiae» conviene passare alla «tabula praesentiae». Non raro è il nome di Don Bosco nella storiografia etico-

(4) G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1956-1985, 11 vol.

(5) F. TRANIELLO - G. CAMPANINI (edd.), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1890)*, Torino, Marietti, 1981-1984, 5 vol. (si vedano gl'indici nel quinto volume).

(6) Bari, De Donato, a cura di Aldo Agosti e Gian Mario Bravo.

(7) A. LONNI, *Il penitenziario industriale-agricolo della «Generala». Il trattamento del minore deviante nel Piemonte preunitario*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» LXXXII (1984) pp. 391-424; E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Mulino, 1979; G. ROSOLI (ed.), *Chiesa ed emigrazione italiana tra '800 e '900*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1982.

(8) *Atti del convegno studi sul Piemonte: stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca*. Accademia delle Scienze di Torino, 16-17 novembre 1979, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980.

politica sviluppatasi in Italia e in Europa, soprattutto nel periodo fra le due guerre mondiali e con modulazioni che giocano fra nazionalismo e universalismo (9).

Niccolò Rodolico nella *Storia degli italiani* (nuova ediz. 1964) nel quadro ottocentesco del «rinnovamento civile degli italiani» accenna appena al contributo moralmente elevato di Giuseppe Benedetto Cottolengo, «santo della carità silenziosa» (ma silenzioso il Cottolengo davvero non fu, se non nella preghiera intima!) e Giovanni Bosco, «santo della carità operosa» (10).

L'inglese Christopher Seton-Watson colloca Don Bosco fra gl'intermediari non ufficiali che operarono tra la Chiesa e il governo italiano. Don Bosco è dunque posto in un quadro interpretativo che, reagendo alle interpretazioni dello storico Denis Mack Smith, vuol spiegare al lettore inglese come mai il sistema politico italiano con le sue debolezze e i suoi punti di forza non sia stato e non sia divenuto bipartitico. In questa lettura Don Bosco, educatore di masse giovanili in una specifica temperie sociale e politica, direttamente non interessa (11).

Una valutazione positiva di Don Bosco si trova anche nelle opere di sintesi di Roger Aubert e di Giacomo Martina sulla Chiesa in Italia e in particolare sul pontificato di Pio IX. In contrasto con certi atteggiamenti del clero che viveva in psicosi di stato di assedio, di Don Bosco sono sottolineate la duttilità e l'intraprendenza creativa. Il quadro di lettura sovrastante è però sempre quello religioso-politico-culturale, del cattolicesimo che stenta a rinnovarsi nei suoi rapporti con la società, dall'epoca dell'assolutismo illuminato fino a quella dei nazionalismi e del totalitarismo (12).

(9) Cf. E. GENTILE, *Breve storia delle storie d'Italia dall'unità alla repubblica*, in R. DE. FELICE (ed.), *Storia dell'Italia contemporanea*, vol. VII, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1983, p. 292s.

(10) N. RODOLICO, *Storia degli italiani dall'Italia del mille all'Italia del Piave*, Firenze, Sansoni, 1964, p. 678.

(11) D. MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari, Laterza, 1959 (ediz. originale inglese: *Italy, A modern History*, Ann Arbor, University of Michigan Press 1959); C. SETON-WATSON, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Bari, Laterza, 1967 (ediz. originale inglese: *Italy from Liberalism to Fascism: 1870-1925*, London, Methuen, 1967).

(12) R. AUBERT, *La Chiesa cattolica dalla crisi del 1848 alla prima guerra mondiale*, in L. J. ROGER-R. AUBERT - M.D. KNOWLES (edd.), *Nuova storia della Chiesa* (Nouvelle histoire de l'Eglise), 5/1, Torino, Marietti, 1977, p. 156; G. MARTINA, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo*, Brescia, Morcelliana, 1978 (cf. III, p. 74; 77; 79; IV, p. 33).

Anche per quanto concerne il pensiero pedagogico-educativo di Don Bosco a me pare che è possibile distinguere due periodi: a quello di maggiore attenzione nel ventennio fra le due guerre succede il periodo più vicino a noi, in cui gli accenni al santo educatore diventano più limitati, più attenuati, più critici, o anche scompaiono del tutto.

Alla radice della situazione fra le due guerre stanno elementi ben noti: all'insistenza su Don Bosco contribuivano non solo l'euforia che vivevano i salesiani per l'espansione in corso delle loro opere, né solo gli eventi entusiasmanti della beatificazione e canonizzazione; ma anche i momenti politici e culturali che stavano attraversando distintamente l'Italia e gli altri paesi tra fascismi e consolidamento del comunismo in Europa e in Asia. In Italia l'avvento del fascismo comportò la crisi e poi lo scioglimento del partito popolare italiano ch'era stato un punto d'arrivo importante del movimento cattolico. Il regime fascista intraprese a inquadrare o quanto meno a neutralizzare le altre forze sociali e politiche. Si ebbe come effetto tra l'altro il tentativo da parte cattolica d'inserire nei programmi statali, inerenti la formazione dei maestri elementari e dei docenti medi, una visione pedagogica ed educativa cristiana. Ci si spiega pertanto come mai studiosi cattolici come Zitarosa, Modugno, Casotti si uniscano ai salesiani Fascie, Cimatti, Mancini nell'approntare antologie con scritti di Don Bosco e anche nel proporre generosamente Don Bosco tra i teorici della pedagogia italiana in epoca risorgimentale: esponente del genio italiano che seppe unire teoria e pratica, sistematico non meno dei pedagogisti più illustri e più riconosciuti dal mondo liberale e nazionale, quali Lambruschini, Capponi, Rosmini, Aporti, Rayneri ⁽¹³⁾.

Al di fuori dell'Italia non c'era alcun motivo per indulgere a forme di nazionalismo estero. Ma per contagio con l'Italia, per la presenza dei salesiani, per il momento euforico attraversato dal cattolicesimo e da varie confessioni protestanti avvenne che si prestò particolare attenzione a Don Bosco da parte di esperti non di secondo piano della pedagogia e storia della pedagogia. La tendenza a cogliere il sistema educativo di Don Bosco nella sua orga-

(13) Una rassegna degli studi relativi alle idee pedagogiche di don Bosco è in P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, 2 ed., Zürich, Pas-Verlag 1964 (1 ed., Torino, Pont. Ateneo Salesiano 1953); di una qualche utilità rimane ancora l'elenco bibliografico in P. RICALDONE, *Don Bosco educatore*, vol. II, Colle Don Bosco, Libr. Dottrina Cristiana, 1953, p. 651-705.

nicità teoretica in una sintesi quasi atemporale ha avuto espressioni notevoli in scritti soprattutto di area tedesca, cioè di un ambiente culturale particolarmente sensibile e agguerrito nello studio teoretico del pensiero pedagogico tra idealismo e spiritualismo (14).

Dopo questa stagione particolarmente intensa, a me pare che fuori della cerchia salesiana in quest'ultimo trentennio non ci siano stati apprezzabili contributi, se non a livello di divulgazione, rinnovata secondo le aspettative e la sensibilità di oggi nelle varie aree culturali.

Non è inopportuno a questo punto accennare agli spunti critici negativi che si sono avuti nei confronti di Don Bosco. Essi ebbero nel complesso una traiettoria inversa. A sporadiche stroncature, prevalentemente giornalistiche, che si ebbero più che altro fino alla sua morte, è subentrata una fase di reticenze e di silenzi nel periodo fra le due guerre. In clima di anticlericalismo e di formazione unitaria dell'Italia si rimproverano a Don Bosco le distanze che prendeva, anche come educatore, dalla cosiddetta rivoluzione e dagli ideali di progresso civile. Don Bosco aveva potuto organizzare e consolidare le sue opere con il sussidio economico di retri e anzi il suo modulo educativo tendeva a sfornare individui civilmente reazionari, piccoli gesuiti e «paolotti» (cioè delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli) formati a un bigottismo succube del clericalismo. Anche parte del clero torinese e piemontese non condivideva di Don Bosco i modi e i mezzi che usava per procurarsi denaro, amici, propaganda, fama di taumaturgo. Il canonico Emanuele Colomiatti (1846-1928), nativo di Chieri e avvocato fiscale della curia arcivescovile torinese, fin quasi alla proclamazione delle virtù eroiche di Don Bosco ricordava testimonianze ostili e critiche, come quella di Vincenzo Papa, prete e professore in scuole pubbliche, che descriveva Don Bosco come una «persona non chiara, non schietta, non sincera, manifestante doppiezza» (15).

Atteggiamenti critici nei confronti di Don Bosco e dei salesiani sono riemersi in clima di Vaticano II e poi in chiave sociale e politica dopo il 1968. Entro il Vaticano II il patriarca greco-melchita

(14) Cf. F. SCHMID, *Bibliographie der deutschsprachigen Don-Bosco-Literatur. - I: Bücher und Broschüren*, Benediktbeuern, Hochschule der Salesianer Don Boscos, 1973; U. HEROVEN, *Bibliographie der deutschsprachigen Don-Bosco-Literatur. - II: Zeitschriftenartikel und Aufsätze*, Benediktbeuern, 1974 (ciclostilati).

(15) Del processo apostolico per la beatificazione di Don Bosco cf. Taurinen. beatificatonis ed canonizationis ven. servi Dei Ioannis Bosco... Positio super dubio:

Massimo IV presentò Don Bosco come tipico esponente di papolaria: «Il papa è Dio in terra... Gesù ha posto il papa sullo stesso piano di Dio» (16). L'espressione iperbolica non solo non è di Don Bosco, ma è anche estranea al suo modo di esprimersi e di comportarsi, nonostante fosse sicuramente entro i moduli di lettura e di comportamento dell'ultramontanismo. Ma la citazione di Massimo IV è stata lasciata correre improvvidamente dai salesiani ed è entrata nei circuiti della pubblicistica cattolica post-conciliare critica: in scritti di Giancarlo Zizola, di August Bernhard Hasler (che cita Zizola), di Leonardo Boff (che cita Zizola e Hasler), di Giuseppe Butturini (che cita gli altri, fino a Massimo IV) (17). L'intervento non tempestivo dei salesiani è indice forse di un qualche stacco da certi circuiti culturali non strettamente connessi ai salesiani stessi; ma forse è anche indizio di una certa disarticolazione interna e, come cercherò di dire, di debolezza alquanto congenita nel settore della ricerca storica.

A queste critiche si sono aggiunte di recente alcune riletture inconsuete: quelle di Guido Ceronetti, Sergio Quinzio e Michele Straniero: di un Don Bosco, secondo Ceronetti, mistificatorio e dalle profondità torbidamente oscure e sconvolgenti; santo, secondo Quinzio, di carità paternalistica e assistenziale e per questo non più attuale ed esemplare; utilizzatore di doti paranormali, secondo Straniero, e quasi uno sciamano (18).

An adducta contra ven.servum Dei obstant, quominus in causa procedi possit ad ulteriora?, Romae, typ. Augustiniana 1921, Summarium ex officio, p. 35; *Confutazione delle accuse formulate contro la causa del ven. Giovanni Bosco*, Roma, Poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1922, p. 273.

(16) Massimo IV (= Massimo Saigh), *Discorsi e note del patriarca Massimo IV...*, Bologna, Ed. Dehoniane, 1968, p. 85, che cita in nota: «Espressioni tolte dall'opera: San Giovanni Bosco, *Meditazioni*, vol. I, Ed. 2^a, pp. 89-90» (cf. l'ed. francese, Paris 1968, p. 76). È una citazione monca e tecnicamente difettosa; si tratta infatti di D. BERTETTO, *San Giovanni Bosco. Meditazioni per la novena, le commemorazioni mensili e la formazione salesiana*, Chieri-Torino, stampato nel noviziato salesiano «Villa Moglia», 1955; altra ed.: Torino, L.D.C., s.d.

(17) G. ZIZOLA, *Quale papa? Analisi delle strutture elettorali e governative del papato romano*, Roma, Borla, 1977, p. 21s; A. B. HASLER, *Wie der Papst unfehlbar wurde. Macht und Ohnmacht eines Dogmas*, München, Piper, 1979, p. 19; 270 (trad. inglese: Garden City, N.Y., Doubleday 1981, p. 111; 342; trad. ital.: Torino, Claudiana 1982, p. 51); L. BOFF, *Igreja: carisma e poder. Ensaios de eclesiologia militante*, Petropolis, Vozes, 1981, p. 89s; G. BUTTURINI, *L'infallibilità nel Vaticano I: senso e limiti di una definizione* in «Crede Oggi» 8 (1982), 107.

(18) G. CERONETTI, *Albergo Italia*, Torino, Einaudi, 1985 (a Don Bosco è riservata la stanza numero 21); S. QUINZIO, *Domande sulla santità. Don Bosco, Casso, Cottolengo*, Torino, Ed. Gruppo Abele, 1986; M. STRANIERO, *Don Bo-*

Pur con le riserve che si possono fare nei confronti di saggisti e giornalisti come i tre sopra ricordati, le suggestioni ch'essi offrono possono indurre a tenere in maggiore considerazione anche nell'analisi storica gli apporti di scienze come l'antropologia culturale, la psicologia e la sociologia in ordine allo studio della mentalità e del comportamento di Don Bosco. I luoghi nei quali più intensa si svolse l'attività educativa e organizzativa di Don Bosco hanno infatti come elementi caratterizzanti alcune profonde trasformazioni culturali: il passaggio dal prevalente analfabetismo rurale e urbano all'alfabetizzazione (prima fluttuante e regrediente, poi prevalente e sempre più progressiva), sradicamento delle antiche strutture agricole e decollo industriale. Per una più adeguata comprensione di personaggi come Don Bosco, scienze giovani come quelle appena ricordate possono offrire strumenti d'indagine utili e promettenti.

2. STUDI SU DON BOSCO ENTRO L'AMBITO SALESIANO

Nell'ambito salesiano la produzione di scritti attinenti Don Bosco e il suo sistema educativo può essere distinta in due periodi. Il primo copre circa un secolo e abbraccerebbe quanto è stato pubblicato prima e dopo la sua morte (1888), fino al 1950-1960 all'incirca. Il secondo periodo, pur avendo i suoi preludi già negli anni fra le due guerre, è venuto a profilarsi in quest'ultimo quarto di secolo. Ma è ovvio che la mentalità da cui è scaturita la produzione precedente continua a permeare gli ambienti della famiglia salesiana, là soprattutto dove sono presenti benemeriti veterani: salesiani, figlie di Maria Ausiliatrice, operatori, amici, antichi allievi e allieve.

I nomi più notevoli di quanti fino agli anni '50 hanno scritto su Don Bosco sono ben noti. Nel campo biografico e agiografico si distinsero lui vivente Don Giovanni Bonetti e Don Giambattista Lemoyne. Il primo morì nel 1891, quando era postulatore del processo ordinario di beatificazione e canonizzazione. Postumo uscì il volume *Cinque lustri di storia dell'Oratorio* (1892); ma in quegli

sco rivelato, Milano, Camunia, 1987. Tra gli interventi relativi al libro di Quinzio merita segnalare quanto hanno scritto Achille Erba e Franco Bolgiani su «L'Indice dei libri del mese», nr. 10, 1986, p. 39 e Simonetta Satragini Petrucci in «Studi Piemontesi» 16 (1987) p. 211-213.

anni il campo agiografico e biografico era occupato dal *Dom Bosco* (1881) di Charles d'Espiney, più volte rielaborato e ristampato, e dal *Dom Bosco et la Pieuse Société des Salésiens* (1884) del cattolico legittimista Albert Du Boys, opera voluta da Don Bosco stesso per attenuare, compensare e completare quanto aveva scritto il d'Espiney. In confronto ai *Cinque lustri* di Don Bonetti, ebbero maggiore circolazione e migliore accoglienza varie operette, in cui Don Giambattista Francesia rievocava amabilmente e popolarmente le gesta di Don Bosco e dei primi tempi: *Don Bosco e le sue passeggiate autunnali nel Monferrato* (1897), *Don Bosco e le sue ultime passeggiate* (1897), *Vita di D. Giovanni Bosco* (1902), divenuta poi *Vita breve e popolare di D. Giovanni Bosco* (1903). Anche da queste operette scaturivano i moventi educativi e il modo di approccio che Don Bosco usava con i giovani e la società. Al d'Espiney, al Du Boys, al «Bollettino salesiano» avrebbero attinto scrittori non salesiani di rilievo nel mondo cattolico, come il vescovo Marcelo Spínola, Huysmans, Joergensen.

Le opere uscite entro il primo decennio del '900 finirono superate e offuscate dalle *Memorie biografiche di D. Giovanni Bosco* che Don Lemoyne cominciò a elaborare già vivente il biografato e che poi ebbe la fortuna o la sfortuna d'ingrossare con l'ampia raccolta di testimonianze rese al processo informativo diocesano per la beatificazione di Don Bosco. Delle *Memorie biografiche* Don Lemoyne fino alla morte di Don Rua era riuscito a pubblicare solo i primi sette volumi coprendo appena un quarto dell'arco narrativo previsto. Per questa ragione, allentato il proseguimento di esse, lavorò a una *Vita* più sintetica, ma pur sempre aneddotica e agiografica che pubblicò in due volumi nel 1913. Quest'opera ebbe molte edizioni per circa un ventennio. Servì inoltre di fonte e di modello ad altri profili più brevi in italiano e in altre lingue, tracciati da Filippo Crispolti, Carlo Salotti, Hugo Wast, Raoul Entraigas...

Nella presentazione delle idee educative si distinse tra i primi Don Francesco Cerruti, che già nel 1886 pubblicò un breve saggio dal titolo: *Le idee di Don Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola* (19). Il tentativo di una

(19) F. CERRUTI, *Le idee di Don Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola. Lettere due*, S. Benigno Canavese, tip. e libr. salesiana 1886, 48 p.

elaborazione sistematica venne fatto da Don Giulio Barberis, incaricato da Don Bosco stesso della formazione dei giovani chierici e perciò anche di una iniziazione alla pedagogia cristiana e salesiana. Don Barberis lasciò inediti ampi appunti intitolati *Pedagogia sacra*, utilizzati comunque da generazioni di chierici e di maestri salesiani. Nell'alone agiografico e pedagogico salesiano tra fine '800 e primo '900 si collocano anche scritti di natura didattica, pastorale e spirituale in italiano, in francese, in spagnolo e in altre lingue: basterà ricordare *Un aiuto all'educatore* (1902) di Don Ferdinando Maccono, scritti di Don Stefano Trione, lettere circolari di Don Rua, Don Albera, Don Rinaldi, libri di Don Pietro Ricaldone, articoli sul «Bollettino salesiano» e su altri periodici. Ma di questi farà cenno Don José Manuel Prellezo esponendo quanto attiene lo studio della pedagogia nella congregazione salesiana. Aggiungerò qualche mia impressione.

A me sembra che le ricerche e gli studi promananti dalla cerchia salesiana siano stati in sostanza fino al secondo dopoguerra estranei ai grandi dibattiti storiografici e all'evolversi delle scienze. Personaggi benemeriti e rispettabili, come Don Cerruti, Don Fascie, Don Ceria, dimostrano una buona preparazione umanistica; ma le loro conoscenze storiche e pedagogiche sono ancorate a modelli seicenteschi e settecenteschi, come Charles Rollin, o a pedagogisti ottocenteschi che si possono considerare minori o di retroguardia, come il Rayneri, Monfat, Dupanloup, Alessandro Tepa. Rispetto a opere coeve di storia, etnologia, sociologia, psicologia, antropologia gli scritti di salesiani sulla pedagogia di Don Bosco appaiono come di un altro mondo. I salesiani fanno senz'altro del sistema preventivo una rivelazione celeste che Don Bosco ebbe nel sogno dei nove anni; sogno, scrive Don Lemoyne, che si ripeté per ben diciotto anni sempre con nuove varianti rivelando le vicende presenti e future di Don Bosco e del suo oratorio. Si comprende che ai salesiani premeva sottolineare le ricchezze di doni soprannaturali che accompagnarono Don Bosco e che per loro erano una garanzia celeste a favore di quanto andavano facendo pur tra le critiche e le preoccupazioni degli stessi ambienti ecclesiastici (20).

(20) A me pare che se si eccettuano alcuni spunti di Cerruti, Barberis, Lemoyne, Costamagna, Lingueglia, Scaloni, Fascie, Caviglia, Borino, Ricaldone, Rodolfo Fierro, Argeo Mancini e pochi altri, non si ha, costruita da salesiani, una conte-

Non si trattò di limitatezza intellettuale, ma piuttosto di fattori strutturali e di congiunture storiche specifiche.

Le istituzioni educative salesiane germinarono e si svilupparono in Piemonte quando l'*humus* dello spiritualismo e del confessionnalismo cattolico passò da una congiuntura abbastanza favorevole a un'altra di crisi. Un po' semplificando si può dire che l'arrocamento dei salesiani nel tirocinio pratico, come forma di apprendimento del sistema educativo di Don Bosco, s'inquadra in quello di gran parte del cattolicesimo italiano entro l'alveo e le forme organizzative dell'opposizione e dell'intransigentismo.

C'è un divario cronologico e generazionale tra Don Bosco e i suoi figli spirituali. Quello che Don Bosco scriveva sulla ragione, la religione e l'amorevolezza come fondamenti del suo sistema preventivo aveva quale quadro di riferimento e motivo di suggestività l'insegnamento ufficiale a Torino di pedagogisti ed educatori come Ferrante Aporti (1792-1857), Giovanni Antonio Rayneri (1809-1867) e i loro colleghi e discepoli nel momento di maggior splendore della scuola pedagogica torinese. Quando invece Don Cerruti e Don Barberis scrissero i loro saggi e libri, l'insegnamento accademico italiano, compreso quello torinese, era sotto ben altro segno, ispirato ormai al positivismo e all'idealismo. Giuseppe Allievo (1830-1913), professore di pedagogia e antropologia all'università di Torino, poteva considerarsi un tardo epigono della scuola spiritualistica. Don Cerruti e gli altri migliori salesiani, impegnati com'erano in attività pratiche, volendo caratterizzare o sviluppare le idee educative di Don Bosco, finivano per attingere al Rayneri, ai suoi allievi, e ai suoi epigoni; s'irrigidivano in genere su posizioni apologetiche davanti alla pedagogia positivista; prendevano le distanze da una serie di scienze sul cui terreno immaginavano che si rischiasse lo scientismo negatore del cristianesimo o il modernismo teologico e filosofico.

D'altra parte la radiazione di discipline sacre, come la teologia e

stualizzazione storica del pensiero di Don Bosco rispondente per lo meno ai metodi della storiografia positivista, idealista e spiritualista coeva - né di nuclei pedagogici fondamentali (ragione, religione, amorevolezza), né di altri elementi (ad esempio, la distinzione dei ragazzi secondo l'indole «buona, ordinaria, difficile e cattiva»), che pure potevano suggerire una rilettura e un approfondimento alla luce di quanto, dopo Augusto Comte, Max Weber e altri, era stato acquisito in genere dalle scienze umane. Non è inutile riportare a questo punto i giudizi che gli ecclesiastici coevi, tra il 1860 e il 1920 circa, esprimevano sui salesiani nel loro centro originario del Piemonte. In uno dei processi apostolici per la beatificazione di Don Bosco nel

il diritto canonico, dagli ordinamenti universitari statali in Italia e in Francia aveva portato un ulteriore elemento di debolezza della cultura chiericale. Si ebbe per reazione o per compenso l'istituzione di facoltà teologiche pontificie e di liberi istituti cattolici d'insegnamento superiore. Ma a Torino, epicentro salesiano, la facoltà teologica torinese ebbe vita travagliata e stentata, mantenuta in piedi, senza molta convinzione e senza specifica preparazione dai prelati che si succedettero nella sede arcivescovile (anche il salesiano Don Piscetta fu chiamato a farvi la *lectio S. Thomae*: si era in epoca di neoscolastica). La debolezza degli studi ecclesiastici superiori a Torino si rifletté giocoforza sull'organizzazione degli studi e sulla stessa attitudine allo studio dei salesiani. Le giovani reclute, sempre più numerose, venivano inserite volentieri senz'altro nel tirocinio pratico e finivano per acquisire un certo senso di sufficienza popolaresco nei confronti degli studi più approfonditi.

Più che come il risultato di congiunture propizie, si fu portati a interpretare l'espansione e lo slancio salesiano come una tangibile benedizione celeste sulla vocazione di cui Don Bosco era stato il sognatore, il veggente e il maestro. Si era ben lontani dal collegare il proprio sviluppo a quello di opere simili, in tempi di espansione demografica, di scolarizzazione e di mutamenti sociali che allargavano gli spazi del tempo libero giovanile (scouts, gioventù di azione cattolica, gioventù operaia e via dicendo: in Inghilterra, in Francia, in Germania, in America...). Molti dei migliori salesiani si consumavano nella vita pratica. Lo sviluppo degli istituti educativi si accompagnò più con una formazione spirituale e disciplinare, che non con una riflessione scientifica soddisfacentemente aggiornata. Il modello di sviluppo dei salesiani si andò configurando ben diverso da quello, ad esempio, che distinse i gesuiti nel loro primo secolo di vita.

Uno studio storico comparato fra gesuiti e salesiani è ovviamente esposto a non poche forzature. Si tratta infatti di due istituzioni

1916 il canonico Giuseppe Allamano (1851-1926), ad esempio, nipote di Don Giuseppe Cafasso e a sua volta personaggio preminente tra il clero torinese, attestò: «Mentre io ero alunno dell'Oratorio, cioè dal 1862 al 1866 (...) i chierici convivevano giorno e notte con noi giovani (...). Nell'epoca posteriore alla mia uscita (...) udiva come generale nel clero torinese il lamento che la formazione degli alunni dell'Istituto salesiano fosse incompleta. Era notoria una deficienza di quella educazione propriamente detta ecclesiastica. Si sapeva che i chierici salesiani erano facilmente più applicati a studi classici che non a studi teologici...». Giudizi simili e identiche distinzioni fecero nelle loro testimonianze mons. Giambattista Bertagna

per certi aspetti con finalità affini (educazione giovanile, evangelizzazione...), ma con momenti e contesti originari tra loro troppo discosti nel tempo. Tuttavia ai fini di una certa concettualizzazione una rapida analisi comparativa può essere illuminante. Sviluppandosi nell'*humus* della cultura spagnola giunta al suo apogeo e attingendo al terreno fertile della scolastica moderna l'Ordine fondato e guidato da Ignazio di Loyola (1491c.-1556) poté subito esprimere personalità notevoli nel campo delle scienze sacre e profane. Nessun'opera teologica di salesiani è paragonabile per il contenuto in sé e per l'influsso vasto e prolungato a quelle di Gabriele Vázquez (1549-1604) e di Francesco Suárez (1548-1617), di Luis de Molina (1535-1600) e di Leonardo Lessio (1554-1623); nessun trattato dei salesiani Luigi Piscetta e Andrea Gennaro è paragonabile a quelli del Suárez o di Tommaso Sánchez (1550-1610); nessuna trattazione di controversia e nessun catechismo di salesiani hanno avuto la fortuna di quelli di Roberto Bellarmino (1542-1621); nessun salesiano ha teorizzato l'evangelizzazione di popoli con livelli culturali diversi così come il gesuita Josè de Acosta (1530-1600) nel suo *De procuranda Indorum salute* (1588); l'elenco di altre personalità che dà la *Imago primi saeculi* della Compagnia di Gesù potrebbe essere allungato con la menzione di autori spirituali: dallo stesso sant'Ignazio a Luis de La Puente, Jaime Alvarez de Paz e alla fioritura di spirituali gesuiti nel *grand siècle* francese.

L'efficacia educativa salesiana, non permeata da conoscenze scientifiche adeguate e debolmente ancorata a istituzioni di studio superiore (salesiane e non salesiane), portava con sé l'ipoteca del superamento e dell'esaurimento stesso della spinta espansiva, allorché sarebbero venute meno le congiunture sociali che avevano favorito lo sviluppo esplosivo delle Opere di Don Bosco fino al secondo dopoguerra. A comprenderlo con efficacia dopo Don Ceruti è stato in particolare Don Pietro Ricaldone. Alle sue capacità direttive, oltre che a congiunture favorevoli che sarebbe lungo

(1828-1905), già successore del Cafasso nel Convitto ecclesiastico torinese e poi vescovo ausiliare di Torino, e mons. Giovanni Battista Rossi (1852-1922), professore nei seminari vescovili di Bra e di Chieri, parroco di Castelnuovo d'Asti dal 1870, vescovo di Pinerolo dal 1894, promotore del monumento di Don Bosco eretto a Castelnuovo nel 1898. Sull'Allamano cf. Taurinen. beatificationis et canonizationis ven. servi Dei Ioannis Bosco... Positio super dubio: *An adducta contra ven. servum Dei obstant quominus in causa procedi possit ad ulteriora?*, Romae tip. Augustiniana 1921, p. 112 del Summarium ex officio.

evocare, si deve l'istituzionalizzazione definitiva dell'Università Pontificia Salesiana e il potenziamento articolato degli studi: dagli aspirantati ai noviziati, dagli studentati filosofici e teologici agli istituti superiori professionali per confratelli coadiutori. È un tessuto in parte smantellato, in parte rimodellato nel corso della ben nota crisi che ha travagliato gli istituti religiosi, la Chiesa, la società intera negli anni '60 e '70.

In quest'epoca, con le contraddizioni e le remore che sono nella memoria di tutti, si sono avuti anche i germi di un approccio scientifico rinnovato degli studi su Don Bosco e sul suo sistema educativo.

3. VERSO UN RINNOVAMENTO: DA UNA LETTURA SPIRITUALISTICA E SOPRANNATURALE A UNA LETTURA SCIENTIFICA

Nel 1940 gli studentati salesiani con sede a Torino ottennero dalla S. Sede il riconoscimento di istituzione universitaria comprendente le tre facoltà di filosofia, teologia e diritto canonico. La denominazione di Pontificio Ateneo Salesiano (PAS) fu mutata in quella di Università Pontificia Salesiana (UPS) nel 1973, quando ormai l'istituzione era trasferita a Roma e l'Istituto Superiore di Pedagogia, esistente nell'ambito della facoltà di filosofia, era già stato riconosciuto come Facoltà di scienze dell'educazione.

Nel ventaglio di materie insegnate presso l'attuale Facoltà di scienze dell'educazione la scelta dei temi, il modo di affrontarli manifesta con evidenza la sensibilità propria di chi appartiene all'istituzione salesiana. Già nel periodo torinese si ebbero opere importanti e fondamentali. Tra queste spicca il libro di Don Pietro Braido, *Il sistema preventivo di Don Bosco* (1^a ediz. 1953), dove le esperienze educative, le idee pedagogiche e le istituzioni di Don Bosco sono viste nella loro articolazione sistematica e nella loro specificità, grazie anche al confronto persuasivo con opere consimili di educatori e pedagogisti coevi.

Oltre che l'Università Pontificia Salesiana, centri naturali di studio, di documentazione e di ricerca critica divennero vari studentati filosofici e teologici in Francia, in Belgio, in Germania e in alcune ispettorie salesiane dell'America latina. Molti di questi purtroppo ebbero vita precaria per l'alternarsi di docenti o durata

effimera per la crisi che subentrò e la estinzione che loro toccò. In compenso le Figlie di Maria Ausiliatrice organizzarono un loro Istituto di scienze religiose, riconosciuto poi come facoltà pontificia e con un promettente vivaio di studi salesiani.

Negli anni della seconda guerra mondiale cominciarono intanto a fermentare qua e là, soprattutto negli studentati, fra le giovani generazioni salesiane, interrogativi sulla credibilità e sul valore storico e documentario delle *Memorie biografiche* di Don Bosco: la monumentale opera in diciannove volumi, dovuta a Don Giambattista Lemoyne e ai suoi continuatori, Angelo Amadei ed Eugenio Ceria. Il primo volume era apparso in edizione estracommerciale nel 1898; il diciannovesimo, pubblicato nel 1939, chiudeva con l'apoteosi di Don Bosco proclamato santo da Pio XI tra una marea di folla nella pasqua 1934.

Don Lemoyne aveva cominciato a elaborare i suoi materiali sotto gli occhi e con l'assistenza di Don Bosco a Valdocco. Lavorando assiduamente fino alla morte (1916) riuscì a mettere insieme ben quarantacinque grossi volumi rilegati con suoi abbozzi e documenti originali. Avvedendosi di non riuscire a completare da solo l'intera opera, pubblicò - come ho già detto - una sorta di sintesi in due volumi che uscirono nel 1913. In quel che riuscì a pubblicare si trovano come delineati il poema e la «meraviglie» di Don Bosco, il prescelto da Dio, che cominciando dal nulla aveva fatto sorgere ospizi, chiese e oratori per migliaia e migliaia di giovani.

Tra il 1898 e lo scatenarsi della prima guerra mondiale, nel periodo del decollo industriale a Torino e di consolidamento degli stati nazionali anche in America latina, le *Memorie biografiche* costituivano come l'annuncio di un santo e di una serie di opere che la provvidenza aveva offerto ai nuovi bisogni spirituali e sociali.

Le *Memorie biografiche* già nei primi volumi erano costruite annalisticamente, con il riferimento continuo di testimonianze orali o scritte, e con la riproduzione in esteso di documenti. Don Lemoyne dimostrava una certa sensibilità ai principi metodologici che reggevano la storiografia positivista dell'epoca; dava nelle sue pagine l'illusione dell'oggettività, appunto con l'appello alle testimonianze e con la ricostruzione minuto per minuto di una successione di detti e di fatti.

Proprio su questo terreno, sia pure senza un serio retroterra di critica storica, le giovani generazioni salesiane attaccavano le *Me-*

memorie biografiche già nei primi anni del secondo conflitto mondiale. In una lettera, scritta al direttore dello studentato teologico di Bollengo nel 1953, il continuatore del Lemoyne, Don Eugenio Ceria, riproponeva una serie di sette osservazioni che gli erano state avanzate sette anni prima dallo studentato teologico di S. Benigno Canavese (poi trasferito a Bagnolo a causa della guerra) (21):

«1. Si dice che Don Lemoyne non sarebbe uno storico, ma un romanizzatore della storia.

2. Nelle *Memorie biografiche* ci sono troppi fatti che non reggono alla critica.

3. Don Bosco, anche nelle sue *Memorie*, ha per fini educativi, modificato e aggiunto secondo che conveniva alla sua tesi.

4. Ci sono contraddizioni, specie nei primi volumi.

5. Anche i volumi curati da Don Ceria non sono pienamente storici, ma encomiastici e laudativi.

6. Mancano nelle *Memorie biografiche* le ombre alla figura di Don Bosco e i legami con gli avvenimenti storici della nazione.

7. Lo stesso intervento di Don Bosco per la nomina dei vescovi, per il rilascio degli *exequatur*, per la conciliazione, non è sufficientemente suffragato da documenti di origine pubblica e dalle memorie degli uomini che vennero a contatto col nostro padre per questi affari».

Le risposte di Don Ceria erano una commossa arringa in difesa sua propria, di Don Angelo Amadei e di Don Lemoyne. Già qualche giovane salesiano si era permesso amichevolmente di avvicinare Don Lemoyne per segnalargli alcune «discrepanze» notate nelle *Memorie biografiche*. «All'udire ciò - scrive Don Ceria nella sua lettera - Don Lemoyne parve rannuvolarsi e dopo breve silenzio, serio serio, gli rispose: Sappi che io non scrivo a fantasia, ma non dico nulla che non sia ben provato da documenti o da testimonianze sicure». Don Ceria concludeva accorato la sua lettera ammonendo implicitamente contro il diavoletto della scienza che nelle *Memorie biografiche* da lui proseguite si diceva sognato da Don Bosco: un diavoletto che aveva indicato al consesso dei suoi simili con quale mezzo rovinare la congregazione salesiana; ma esplicitamente Don Ceria richiamava un episodio affine della leggenda francescana: «Mi si permetta di esprimere un voto. S. Francesco di Assisi, quando i suoi frati cominciarono a frequentare le uni-

(21) La lettera, in data «Torino, 9-III-1953», fu fatta circolare in un fascioletto litografato di 14 pagine. Sui criteri di elaborazione delle *Memorie biografiche* Don Ceria aveva scritto nella prefazione del volume XVIII (Torino, SEI, 1937, p. 5-14).

versità di Bologna e di Parigi, allarmato esclamò: Paris ha fatto dimenticare Assisi. Temeva il santo che la presunzione scientifica soffocasse l'umiltà evangelica. Accade talvolta di imbattersi in certuni che senza aver letto o avendo letto con molta superficialità le M.B., giudicano e condannano con una critica somigliante alla falsa scienza che secondo l'espressione dell'Apostolo, non edifica ma gonfia» (22).

Le parole del Ceria esprimevano un certo allarme e una certa tensione che si erano andati creando soprattutto a Torino e in Piemonte tra vecchi e giovani salesiani. Si poneva comunque urgente il problema di una revisione documentata radicale e sistematica sia delle *Memorie biografiche*, sia degli stessi scritti di Don Bosco, a partire da quelli che contenevano testimonianze autobiografiche, quali le *Memorie dell'Oratorio*, la *Vita* di Domenico Savio e quella di altri giovani che costituiscono come il frutto emblematico e il sigillo divino dell'opera educativa salesiana.

Meno si avvertì in quegli anni la grande importanza delle *Memorie biografiche* come vasto documento di una mentalità che nell'800 era fluttuante tra quella di cultura orale magico-sacrale e soprannaturalistica (da cui la massa dei giovani e Don Bosco stesso provenivano) e quella scientifica, quella cioè incline a ricercare nei fatti umanamente percepibili una spiegazione e un senso nell'ambito delle scienze umane.

In altre parole non si avvertiva pienamente che quella del Lemoyne, del Ceria e dell'Amadei non era tanto una storia romanizzata, quanto una ricostruzione agiografica ravvicinabile a quelle di Lorenzo Surio o agli *Annales* di Luca Wadding, ormai aggiornati (o, se si vuole, contaminati) dalla cura, tipica della storiografia positivistica, di riportare per intero testimonianze e documenti, a garanzia di oggettività e storicità. Ma identici a quelli del Surio e del Wadding rimanevano i presupposti che si esplicitavano nelle *Memorie biografiche*, il cui scopo sostanziale era quello d'indicare, attraverso documentate testimonianze e la narrazione dei fatti, che nell'operato di Don Bosco c'era il segno evidente e continuo di grazie divine straordinarie, al di sopra o contro le «leggi» della natura.

Nel campo della revisione storica e documentaria ai primi lavori occasionali di Don Jan Klein e Don Eugenio Valentini sono succe-

(22) Lettera di Don Ceria, p. 13.

dute le ricerche più sistematiche di Don Francis Desramaut, Don Pietro Stella, Don Pietro Braido, Don Ramón Alberdi e altri ancora. Per cura di Don Desramaut si sono svolti annualmente colloqui internazionali salesiani su temi oscillanti tra revisione storica e proposta pastorale. Presso l'UPS è sorto il Centro Studi Don Bosco con una biblioteca che raccoglie, con i libri scritti e pubblicati da Don Bosco, quanto altro può lumeggiare la cultura entro cui l'esperienza vissuta di Don Bosco stesso si colloca. L'iniziativa più importante del Centro è la ristampa anastatica degli scritti a stampa di Don Bosco, ristampa che si spera di portare presto a compimento.

Un passo ulteriore è stato fatto con l'istituzione ufficiale nel 1982 dell'Istituto Storico Salesiano. In tal modo la congregazione maschile fondata da Don Bosco superava la fase di precarietà, che aveva caratterizzato gli anni di Don Alberto Caviglia, iniziatore sfortunato della collezione di *Opere edite e inedite* di Don Bosco, impostata con criteri discutibili e lasciata incompleta. L'ISS porta avanti ormai la pubblicazione della rivista dal titolo «Ricerche storiche salesiane» e quella di alcune collane di fonti e di studi.

La rilettura critica della vita vissuta di Don Bosco, e insieme dell'immagine che di lui si è creata nel corso della storia, portata sul terreno delle dottrine pedagogiche potrebbe indurre a non cercare tanto l'originalità di un sistema, quanto la sensibilità di Don Bosco a nuclei dottrinali di notevole pregnanza operativa. Don Bosco non sarebbe da immaginare come l'organizzatore teorico di un gran sistema pedagogico; non scrisse libri paragonabili, nella forma e nei contenuti, a quelli di un Pestalozzi o di un Herbart (ch'egli del resto non conobbe direttamente, né mai citò); si mosse sulla base di formulazioni di pratica pastorale o di teorie pedagogiche che gli venivano suggerite dalla viva esperienza torinese e piemontese. Alla ricerca insistita dell'originalità di Don Bosco nelle sfere della pedagogia, bisognerebbe forse sostituire quella sulla ricchezza potenziale delle intuizioni dalle quali si mosse nel corso delle sue esperienze di educatore, fondatore e organizzatore.

Anche solo attraverso il lavoro apparentemente asettico di edizione di testi di Don Bosco si finisce per avere, sempre più a portata di mano, la documentazione che fa vedere in Don Bosco un prete che sta in una fascia di cultura ecclesiastica radicata saldamente agli elementi essenziali della catechesi, ma disancorata da molte

scienze umane in progresso a quei tempi: dalla matematica alla statistica, dall'economia alla politica, dalla filosofia alla storia; nemmeno ci si interessava a Valdocco di scienze come la filologia e la critica testuale, che pure avrebbero permesso di dialogare sia in termini di fede che in termini di scienze umane sulla Bibbia, cioè su quella serie di testi che da millenni fondavano e impregnavano la cultura occidentale.

Non solo Don Lemoyne, ma già lo stesso Don Bosco si colloca nella fascia di cultura ecclesiastica tendenzialmente soprannaturalistica, incline a vedere interventi prodigiosi e doni straordinari (con presupposti di una teologia semitradizionalista assimilata in seminario); là dove altri ecclesiastici, come Lorenzo Gastaldi o Giuseppe Ghiringhelo e preti torinesi laureatisi all'università, erano inclini a non pronunziarsi e a preferire piuttosto una presentazione apologetica e sistematica delle verità della fede.

In definitiva l'area di cultura ecclesiastica entro cui si colloca Don Bosco permette di misurare con più persuasività l'insieme di opere da lui cominciate effettivamente quasi dal nulla in un borgo rurale. Gli elementi ch'erano in gioco nello sviluppo delle sue opere sono da cogliere attentamente nei nessi che si erano andati creando tra il mondo agrario, per lo più analfabeta e di cristianesimo soprannaturalista magico-sacrale, e quello urbano, imperniato nella cultura razionale del libro e proiettato verso trasformazioni profonde di natura politica e sociale. Don Bosco è di un'epoca che fu: (23) è uno dei personaggi che mediando con successo comportamenti, istanze e strategie favorì l'assorbimento (e per molti versi la destrutturazione senza residui) della cultura agraria arcaica di antico regime nella cultura moderna imperniata sui progressi rapidi delle tecnologie sempre più avanzate.

Il prendere le distanze dal suo mondo mentale contingente è forse il modo più corretto per continuarne lo spirito, non procedendo a tentoni con iniziative occasionali, con mistificazioni e con l'alea dell'esperimento azzardato.

(23) Parole suggerite da saggi che stanno tra demografia storica e storia sociale: P. LASLETT, *The World we have lost*, London, Cambridge University Press, 1971 (trad. ital., Milano, Jaca Book 1979); J. T. KIRBY, *Rural World lost. The American South (1920-1960)*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1987.